

tipografia
senese



Omaggio ai vecchi fantini del Palio di Siena

Palazzo Berlinghieri - Piazza del Campo, 7
12 Agosto 1998

Con il contributo della Banca Monte dei Paschi di Siena SpA





*L'autrice dedica questa opera
al ricordo di Antonio Trinetti
detto "Canapetta"
e a tutte le vicende umane
di cui non sapremo mai.*

Omaggio ai vecchi fantini
del Palio di Siena

Scultura di

CHIARA TAMBANI

Palazzo Berlinghieri - Piazza del Campo, 7

12 Agosto 1998

In copertina:

Bronzo (cm. 120x80)

Bronzo (cm. 34x30)

Li ho sempre visti piccoli e indifesi, i vecchi fantini. Restii a scendere da cavallo persino dopo le prove, non sapendo quale trattamento potesse loro riservare l'umore mutevole dei contradaioli.

Piccoli eroi di Maremma e della Tolfa, più di ogni altro hanno concorso a formare una storia non scritta sui libri, almeno in maniera organica, ma che costituisce l'autentico nocciolo del Palio moderno.

Nessuno ricorda più i nomi dei brocchi che per qualche secolo hanno assecondato la passione più viva dei Senesi. Risultano nei documenti d'archivio solo per un accenno tipologico: baio, morello, grigio, screziato.

Invece i nomi di Virginia, Cicciolesso, Del Gobbo Saragiolo sono impressi negli stessi cromosomi dei senesi, anche quelli più giovani. O almeno di chi guarda al Palio con occhio retrospettivo, che poi è l'unico modo di sfuggire all'ambiguità fuggevole del presente.

Nell'era del Palio tecnologico, percorso dalla febbre degli specialismi e delle moviole gli spazi dedicati a questi omini dai muscoli di cuoio risultano ormai ristretti, sforzati solo a costo di un esasperato professionismo.

Può darsi, appunto, che ciò sia obbligato. Che sia ormai irrinunciabile l'esigenza di sacrificare ogni residuo romanticismo, ritenuto stucchevole sull'altare della "performance". Che sia ineluttabile anteporre le ragioni del cronometro al gesto etico, al raggio astuto, ad una fedeltà ambigua e pelosa. Ma siamo in molti a non saperci rassegnare.

Il lavoro di Chiara Tambani, realizzato dopo molti ripensamenti e un sofferto operare tende a recuperare e a riproporre i temi, ormai desueti e anacronistici dell'amore e della miseria, del tradimento e della fede, ripresi come valori antropologici e quindi derivati dall'uomo ed ancora a lui occorrenti.

Si tratta quindi di un messaggio coraggioso. Un grido proveniente da un deserto che va a spengersi in un altro deserto, trovando quindi pochissimo da lacerare durante il suo percorso.

Come un messaggio in una bottiglia. Che qualcuno però potrà fortunatamente ritrovare e leggere. Forse capire.

*Dott. Mauro Civai
Direttore del Museo Civico
del Comune di Siena*

La leggenda si addice ai fantini del Palio. E forse a tutti i fantini, coinvolti in un rapporto uomo animale dominato dalla mitica figura del sagittario. La leggenda dei fantini prima che nella storia sta nel pensiero e nel linguaggio: fantino è per il vocabolario "fanciullo, bambino" e insieme "chi monta o guida per professione i cavalli della corsa". Anche se nel linguaggio corrente ormai fantino non vuol più dire bambino, l'infante resta l'etimo del 'cavaliere di professione', e sottolinea la ambiguità concettuale dell'uomo a cavallo, questi si muove infatti su vari confini e li oltrepassa, fa parte di varie 'categorie' concettuali: connette il confine netto tra la cultura e la natura (il sagittario), connette i forti confini tra l'infanzia e l'adulto provata professionalità (sia nell'origine della parola, sia nel fisico di adulto bambino: Alessandro Falassi ricorda tra i fantini del Palio soprannomi come Leggerino, Piccinetto, Mezz'etto). Molti miti si svolgono sui confini, ai margini. In particolare quei miti anche nostrani che gli studi hanno battezzato però con un termine che viene dallo studio dei miti degli indiani americani: il *trickster*. Il *trickster* è un eroe mitico trasgressivo, di natura instabile, che tutto irride, soprattutto la stabilità e l'ordine del mondo che anzi si sforza di destabilizzare. E' spesso un eroe bambino. Del *trickster* (altrimenti detto 'demiurgo trasgressivo) i fantini del Palio hanno anche l'essere stranieri alla comunità per la quale esercitano l'arte. Stranieri per nascita o anche per marginalità nella vita cittadina per i fantini del passato lontano di cui si ha notizia; stranieri per regola, statuto, professione, esigenza di 'ventura' nei palii del secondo dopoguerra. Spesso sardi, maremmani, viterbesi come molti cavalli, Cavalli ovvero 'barberi' che poi viene da 'Barbaria': nord dell'Africa, mondo dei 'berberi', antica civiltà locale non islamizzata, mondo oggi ai confini, ai margini, perseguitato. Quel che colpisce i neofiti di palio è lo statuto di 'straniero interno' che il fantino ha, ancora oggi pur nel corso di un processo di crescita della sua contrattualità e insieme della sua affidabilità nel mercato delle contrade. Ce l'ha nel senso comune, nei modi di dire, nei racconti delle sue fughe e dei suoi ricoveri ospedalieri, nella certezza diffusa a Siena che 'loro', i fantini, non le prendono mai abbastanza da farsi male. Ambiguità dunque tra massima potenza di vittoria e ruolo di capro espiatorio di una sconfitta. Quasi professionalità di uno statuto di mercenario che porta a doverlo considerare come un traditore per deontologia. Direi che il suo ruolo di esterno alla comunità è una necessità profonda dell'identità stessa del Palio. Il fantino vive il paradosso dell'individuo esterno, necessario alla comunità, che non può diventarne parte normale, ma senza il quale la comunità non potrebbe darsi nei suoi meccanismi culturali e psichici. Per questo la comunità stessa (in questo caso la comunità provvisoria che si crea intorno al grande gioco-rito senese) ne diffida e ne ha bisogno. Gli studi sul Palio parlano spesso di questa natura bifronte del rapporto fantino-comunità paliesca, e notano come il fantino sia il 'custode del confine' tra comunità storica (civiltà consapevole) e fortuna (cieco destino, fatto dell'assegnazione a sorta ripetuta, dell'assegnazione cui è affidata, dei tranelli del percorso). La comunità storica, luogo degli antichi statuti e della fie-

rezza dei diritti), non potrebbe 'interfaciarsi' con il gioco, la leggenda, il rito se non con operatori rituali, 'sacerdoti', che ve la connettano nel momento oscuro dei diritti e delle leggi: quello del destino e della sorte, operatori extra-legge, fuori-legge, anche se anche l'extra-legge ha le sue regole. Abbiamo accumulato ulteriori opposizioni (antica passione degli studiosi strutturalisti) che i fantini mediano: tra civiltà e sorte, tra comunità storica e 'fortuna' anarchica, tra identità ed estraneità.

Mi incuriosisce l'idea che anche un 'interfaccia' informatico, o una 'scheda' di ricordo in un computer può essere considerata come un fantino 'uno straniero interno', nel senso che non appartiene stabilmente ai mondi che connette, ma alla comunità dei connettitori che sono 'traditori' di professione, perchè non appartengono ai mondi di riferimento. Come coloro che guadagnano la vita sui confini degli stati e delle lingue (dai contrabbandieri ai traduttori). Non per nulla è stato scritto che il 'traditore' è una figura che istituisce la comunicazione tra mondi opposti privi di possibile dialogo.

Ma per tornare all'inizio, al nesso tra bambino e fantino, possiamo ricordare una larga letteratura sul bambino come essere estraneo, straniero alla comunità civile fino alla iniziazione ad essa, forse diabolico.

Secondo me Chiara Tambani ha percorso la traccia di questi luoghi del mito, dove si fanno radi i segnali di confine e si aprono orizzonti di rimesscolamento delle identità. Ha voluto chiamare eroi civici quelli che le paiono fondatori, grazie alla loro marginalità, delle stesse comunità in cui sono marginali: il massimo dell'altruismo. Ma se è vero che siamo un po' stranieri a noi stessi, e che l'identità si fonda sull'alterità, come non essere d'accordo con questa idea che fa osservare l'identità vista dai margini, che mostra come i margini fanno vivere il centro: il sistema?

Questa idea che l'altro è parte necessaria del noi, nel gioco come nella vita quotidiana, viene visualizzata con la potenza e la grazia insospettabile del bronzo: affidato ad un verso dantesco il rapporto tra bambini e fantini Chiara Tambani fa vivere sulla scena dei 'sacri mattoni' dell'Entrone e della Piazza del Campo, che cita come sfondo in bronzo, un piccolo racconto di cose, affidato alle interpretazioni di chi guarda: un asse di legno sul quale poggia un coltello aperto, un sonaglietto, un pane. Vite di gente comune tra infanzia e fatica, tra giocare, difendersi, guadagnarsi il pane, tagliarlo per i figli: simboli universali della vita quotidiana qui posti sulla pavimentazione storica inconfondibile del Comune e della piazza senese. Vite dimenticate, ai margini, vite da ricordare come fiori selvatici: come i cardi in fiore che la Tambani ha posto tra il coltello e il pane, sul fondo della piazza. Il cardo fiorito è il 'punctum' dell'opera, il luogo cioè dove gli elementi diversi della composizione visiva sono richiamati all'unità e al senso. Letteralmente il fiore dell'opera. Il nodo più struggente di questa memoria di umili indispensabili. L'opera si completa connettendosi con un bronzo più piccolo dove sono iscritti i nomi dei fantini 'antichi' passati in leggenda, e dove prende risalto di bassorilievo antico un corpo d'uomo senza testa e con scudo, 'fuso' a un cavallo le cui gambe si perdono in un intreccio. Un gioco di forme antiche e di bisogno contemporaneo di memoria degli 'ultimi'. E' il riconoscimento che nelle orme dell'epos delle antiche civiltà equestri da tutti venerate e legittimate stanno i nomi di Gob-

bo, Bubbolo, Ganascia e altri cento eroi 'poveri' di una civiltà che va in automobile ed affida il governo della 'Fortuna' a uomini di confine capaci ancora di dominare la natura e la sorte che si manifestano nella forma di un cavallo.

Elogio agli 'antichi' fantini, ch'io ritengo vada esteso anche a quelli meno antichi, anch'essi 'cavalieri' e 'uomini di mercede' come gli antichi, depositari dunque di onore e disonore, a nome di una comunità che affida ad essi la sua passione per il rischio e per la vittoria. Nei venticinque anni da cui vivo a Siena le mie emozioni di sardo sono andate spesso ai miei compatrioti fantini, dei quali i cronisti senesi quasi mai riescono a pronunciare bene i nomi, ma da fondatori di lingue nazionali li ridefiniscono e li impongono. Simpatici e antipatici, spacconi, aggressivi e timidi (come i cardi), hanno volti e corpi di una storia isolana che sento comune. Ma anche loro sono 'eroi civici', leggendari e narrabili, del mondo senese del Palio. Storie innestate, identità irreversibilmente mescolate. Sospetto che Angelo Meloni detto Picino, che corse grandiosamente su cavalli del Palio, a 'cavallo' tra l'Ottocento e il Novecento abbia avuto un cognome troppo sardo per essere davvero viterbese, e sostengo - un po' per gioco un po' sul serio - che il dialogo tra i barberi della Berberia, i sardi (fantini, cavalli, pecore e pastori: ormai anche una civiltà pastorale che ha preso il posto di quella mezzadrile in Toscana e che produce la gran parte del pecorino toscano), e l'antica e matta civiltà senese sia uno strano concerto polivocale strettamente mediterraneo, che ha larghi precedenti nella storia più illustre e profonda di questo nostro mare. I nessi tra etruschi, sardi, cartaginesi ne sono l'antecedente remoto. Civiltà vitali e ricche di mescolanze, forse vitali perchè ricche di mescolanze e aperte - 'per forza o per amore' - alla diversità. Non so se tutto questo ci sia nelle suggestive superfici di bronzo dell'opera della Tambani, ma è certo questo lo scenario per capirle. Quando ci si esprime con forme visive materiali è in gran parte all'immaginazione e al senso poetico di chi guarda che si affida il messaggio. Io sono stato colpito da questo racconto dei fantini, gente comune, tagliatori di pane, sul duro pavimento della storia senese, marginali entrati nella leggenda e da restituire alla memoria 'aere perennius', e mi ha colpito quel cardo di bronzo, un fiore imperituro nato da vite poco ricordate, che ne simboleggiano altre poco ricordate, ombre che vivono in mezzo a noi e che ci invitano al lavoro del ricordo, difficile e spinoso perchè ci rimette sempre in discussione, ma anche dolce e pietoso perchè iscrive anche noi che ricordiamo nella storia di coloro che sono passati, che è la storia della vita. "Passavamo sulla terra leggeri" è il titolo di un romanzo di un giovane scrittore sardo scomparso: ci dà l'idea per scrivere i fantini del Palio in una memoria di leggerezza equestre, inquieta e sognata, come nelle notturne cavalcate celesti ricordate nelle leggende di tutte le parti del mondo in cui ci sono cavalli.

*Prof. Pietro Clemente
Università degli Studi di Roma e di Siena*

La scultura di Chiara Tambani, un bassorilievo e una targa in dialogo tra una rincorsa di significati, di simboli, di prospettive, è radicata, quasi già incisa, nel corpo e nell'anima dei fantini del Palio. In un gioco di prospettive Chiara Tambani estrae l'immagine immergendo lo sguardo in un luogo metafisico in cui interno ed esterno si confondono. Lo sguardo proiettato verso il basso in una ricerca di senso si scioglie nella materia delle forme sovraespresse dalla luce radente della quotidianità, natura morta che parla della vita affannata e marginale dei fantini di Piazza. La vista in verticale (in una inquadratura quasi fotografica) sopra i mattoni, infilati secondo le modalità dell'accolltellato, naufraga irretita da uno schermo bronzeo in cui Tambani srotola e proietta il cuore, l'anima, il dentro dei fantini. Là su quei mattoni, che spesso l'anima ai fantini l'hanno già cercata, come in una ballata fandonia e verità si amalgamano in un soffio di vitale espressività.

L'essenza del giocatore della corsa, fantino tristo e fanciullesco, può mutare provenienza e faccia nel corso del tempo, ma costretta dal simbolismo dei bassorilievi appare nell'intimità di un cuore tenero come il ninnolo puerile e al contempo spinoso come il fiore indaco del cardo. Identici a se stessi i fantini permangono a segnare nel profondo il Palio: storie di pane e di coltello, di arguzia e spavalderia, di danari e di miserie mortali. Storie di fantini, di mezzi cittadini marginali come stranieri, centrali come capri espiatori, potenti come giullari. La corte cittadina li gioca sulla rude pista di tufo e la Tambani li riporta alla dignità del mattone, nei cerca il cuore e nel illustra le glorie con felice sintesi espressiva che oltrepassa la dimensione estetica. Le immagini scultoree della Tambani mostrano, al di là della retorica stereotipica dei fantini, un etnografia dei sentimenti composta attraverso le forme degli oggetti quotidiani scolpiti nel loro valore simbolico.

*Dott. Riccardo Putti
Centro Televisivo di Ateneo Universitario
degli Studi di Siena*

Chiara Tambani è nata a Siena nel 1961 dove ha frequentato l'Istituto d'arte. All'inizio degli anni '80 si reca a Milano dove si diploma all'Accademia di belle arti di Brera frequentando il Corso di Scultura con il Prof. Alik Cavalieri.

ESPOSIZIONI E LAVORI COMMISSIONATI

Siena	'83	Pieve di Molli espone disegni
Milano	'86	City-Fin personale scultura e disegno
Siena	'86	Presenta un'opera ai Magazzini del Sale presso il Palazzo Pubblico
Siena	'86	Stemma Bronzeo della Contrada del Drago facciata oratorio della Contrada P. Matteotti
Orbetello	'86	Simposium "Omaggio ai briganti del Padule" 8 artisti in azione
Siena	'86	Palazzo Pubblico Magazzini del Sale Mostra d'Arte contemporanea
Milano	'87	Circolo Culturale Bertold Brecht collettiva scultura Performance "Il sogno di Giacobbe"
Milano	'88	Studio d'Arte - Running - Stopping Personale
Siena	'88	Castello di Monteriggioni con il patrocinio del comune di Monteriggioni Sculture e disegni Personale
Lovere	'89	Villa Milesi Presenza giovani nell'arte Collettiva
Milano	'89	Villa Gioiosa Beni Mobili Collettiva
Firenze	'89	Forte di Belvedere - Cooperativa l'Atelier "Omaggio a Piera Degli Esposti"
Germania	'89	Stoccarda Collettiva Otto Milanesi a Stoccarda
Siena	'90	Teatro dei Rinnovati Comune di Siena "Omaggio a Piera Degli Esposti"
Siena	'93	Monumentino in ricordo del cavallo Benito sala delle vittorie Contrada del Drago
Avignone	'93	Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Siena Hermes bronzo
Casole d'Elsa	'96	Premio Comune Casole d'Elsa
Murlo	'97	Ciborio in bronzo. Comunità Mondo Nuovo Chiesa S. Michele Arcangelo a Montepertuso Murlo (SI)
Siena	'98	Omaggio ai vecchi fantini del Palio di Siena Bronzo Comune di Siena

Si sono interessati a lei:

Andrea Bellini, Andrea Muzzi, Susanna Bruni, Omar Calabrese, Piero Torriti, Annamaria Guiducci, Amedeo Pugliese, Marina Ferrante, Emilio Tadini, Gillo Forfles, Zita Pepi, Carmelo Strano, Riccardo Putti, Pietro Clemente, Mauro Civai, Marina Romiti.